

## BIBLIOGRAFIA

- U. BECK, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 1999.
- N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984.
- P. DE WOOT, *L'enterprise et l'Ethiques*, in "European Management Journal", vol. 8, 1990, n. 1.
- GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Centesimus Annus*, Città del Vaticano, L.E.C. 1991.
- E. MORIN, *Réforme de la pensée et éducation au XXIe siècle*, in "Les clés du XXIe siècle", Unesco, Parigi, Seuil, 2000.
- R. PASSET, *L'illusion neo liberale*, Parigi, Fayard, 2000.
- A.RIZZI, *L'Europa e l'altro*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1991.
- G. SAPELLI, *Etica*, in "Le parole dell'impresa. Guida alla lettura del cambiamento", a cura di L. Caselli, Milano, Franco Angeli, 1995.
- A.K. SEN, *Capability and Well-Being*, in "The Quality of Life", a cura di N.C. NUSSBAUM e A.K. SEN, Clarendon Press, Oxford 1994.
- S. TOTARO, *Il lavoro per la persona*, in "Ripensare il lavoro" a cura di L. Caselli, Bologna, EDB, 1998.
- S. ZAMAGNI, *Economia e etica. Saggi sul fondamento etico del discorso economico*, Roma, AVE 1994.
- S. ZAMAGNI, *Requisiti morali di un nuovo ordine sociale e economia civile*, in "Economia, democrazia, istituzioni in una società in trasformazione", a cura di S. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 1997.

## QUADERNI DEL MEIC

# PROGRESSO SCIENTIFICO E SVILUPPO ECONOMICO IN UN MONDO GLOBALIZZATO

## La sfida etica dell'umanizzazione

Relazione del  
**Prof. Lorenzo Caselli**  
Presidente della Facoltà di Economia dell'Università di Genova  
Presidente Nazionale del MEIC

FERMO  
9 MAGGIO 2002

possibilità di proiettarsi al di fuori dell'immediato, dell'interesse contingente. Con altre parole può aiutare ad evitare le secche di ottiche meramente positivistiche che finiscono per rinchiudere l'università in una razionalità limitata e scettica.

Pur nella complessità e contraddittorietà delle situazioni, si percepisce ormai che il progresso e la modernità non possono esaurirsi in un mero assemblaggio di innovazioni tecnico-scientifiche trainate dalla pura domanda di mercato. Il mondo dei valori, le istanze etiche e spirituali non possono essere messe tra parentesi.

Ciò significa almeno due cose:

- la scienza non ha soltanto una dimensione oggettiva di indagine rigorosa, ma ha anche una dimensione soggettiva. E' un agire intenzionale che non può andare esente da una riflessione sui suoi motivi determinanti;
- la ricerca non obbedisce soltanto ad un imperativo - quello di conoscere tutta la verità conseguibile in ordine all'oggetto. Ha viceversa diversi imperativi che attengono il senso, il valore, il significato dell'impresa scientifica.

Facendo riferimento ad una incisiva espressione di Giovanni Paolo II si potrebbe parlare di "religione della responsabilità". Essa consiste nel saper operare con la coscienza del limite e della destinazione comunitaria del sapere e della scienza, intese, appunto, come responsabilità verso gli altri e fedeltà verso se stessi, conseguimento di piena autenticità.

L'università è chiamata a ripensare se stessa. Ripensare se stessa procedendo nella direzione di una faticosa ricomposizione, o, meglio, riconciliazione tra il capire e il fare, tra fisica e metafisica, tra etica e prassi. E perché ciò avvenga, l'università deve divenire soggetto dialogante, che nel dialogo esprime la propria progettualità a servizio di un disegno di progressiva umanizzazione. In questa prospettiva, essa può fare molto per allargare i giochi. Allargare i giochi, saldando il progresso economico e sviluppo civile, collocando i problemi scientifici e tecnologici nelle loro più ampie coordinate culturali, caricandoli di contenuti che vanno al di là della sola competitività e produttività, per investire i grandi temi della qualità della vita, di assetti umani più giusti.

In questa prospettiva l'università può recuperare il suo privilegio costitutivo e strutturale, che è quello di poter offrire una visione del mondo che non sia strettamente tecnico-professionale, ma che permetta di capire le tecniche e le professionalità, collegandole ad una più generale capacità di giudizio. In un'epoca di esasperati specialismi, l'università deve farsi propositrice di idee generali. Idee generali come quelle di giustizia, di dignità delle persone, di democrazia, di cittadinanza, di solidarietà sono il sale della nostra coscienza individuale e collettiva, e un'università a servizio di tali idee non solo non è meno autonoma, ma può ritrovare il senso più autentico della propria missione.

connesse alla realizzazione di una “buona società in cui vivere”. In un momento in cui l’Università tenta di riformare se stessa si rivela indispensabile andare alla radice delle questioni in gioco. Efficienza sì, ma per che cosa? Capacità di programmazione, sì, ma a cosa applicarla? Autonomia, sì, ma rispetto a cosa? Responsabilità, sì, ma per quali fini? Non ci sembrano pochi i rischi e i pericoli involutivi. Alcune rapide considerazioni conclusive.

Prima considerazione. Nella prassi universitaria la discussione sui fini è messa tra parentesi, se non proprio accantonata. Quello che conta è il sapere strumentale, finalizzato alla produzione di ciò che è richiesto e sanzionato dal mercato. La ragione tecnocratica, per cui la soluzione dei problemi sta nei problemi stessi, sopravanza la ragione umanistica. Il produrre precede l’essere, la quantità prevale sulla qualità, il presente tende ad azzerare tanto il passato, come memoria significativa, quanto il futuro, come progetto scelto e condiviso tra più progetti possibili. Anche nell’università c’è il rischio di un pensiero unico. L’uomo faber è oggi più importante dell’uomo sapiens.

Seconda considerazione. La funzione educativa culturale dell’università sembra essere percorsa da una crisi profonda. Ogni disciplina, penso in particolare alle discipline economiche, respinge la domanda sull’uomo in quanto tale, ritenendo questa domanda non scientifica o prescientifica. Il giovane non viene più stimolato a interrogarsi su se stesso, conseguentemente corre il pericolo di non saper esercitare alcun ruolo critico su ciò che sarà chiamato a fare nel mondo del lavoro e delle professioni.

Terza considerazione. La produzione del sapere teorico rischia di indebolirsi progressivamente. La scienza tende a confondersi con la tecnica, la ricerca scientifica pretende - e per questo è finanziata - di approfondire unicamente i settori direttamente verificabili nell’esperienza concreta. Ma l’elaborazione del sapere pratico, tecnico o aziendale, non è poi che stia molto meglio. Come già osservato la tecnologia non è semplice deduzione da leggi scientifiche immutabili; essa richiede una mediazione tra sapere scientifico e i concreti bisogni cui occorre rispondere. Ma per rispondere occorre conoscere i bisogni e chi ne è portatore. Occorre una struttura di comunicazione, di dialogo; occorre l’assunzione di una responsabilità verso la comunità. Ma tutto ciò che posto ha nelle nostre università?

C’è un interrogativo ineludibile dal quale non si può prescindere. Che tipo di uomo preparare per il domani? Per tentare un abbozzo di risposta occorre ripartire dai due ruoli fondativi dell’università, quello di essere istituzione di ricerca e soggetto di formazione. La produzione del sapere e la sua socializzazione critica sono intimamente connessi, o, meglio, tali dovrebbero essere.

L’università è luogo fatto di laboratori ma anche di aule, è popolata da ricercatori e da giovani, da giovani portatori di una speranza di futuro. E proprio il rapporto con i giovani può assumere una valenza quasi epistemologica e metodologica. Il rapporto con i giovani, vissuto in maniera feconda, può garantire all’università la

1. GRANDI CONTRADDIZIONI E AMBIGUITÀ
2. PROGRESSO SCIENTIFICO E TECNOLOGICO: PIÙ STRADE SONO POSSIBILI
3. OPPORTUNITÀ E MINACCE DEI PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE
4. CONTRO I RISCHI DEL NEOLIBERISMO L’ECONOMIA CHIEDE UMANIZZAZIONE  
E TRASCENDIMENTO ETICO
5. LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL’IMPRESA
6. NUOVE ENERGIE E NUOVE RISORSE PER ALLARGARE  
I GIOCHI DELL’ECONOMIA
7. ETICA E PARTECIPAZIONE
8. UNA BUONA SOCIETÀ IN CUI VIVERE. IL LAVORO FONDAMENTO  
DI CITTADINANZA
9. L’UNIVERSITÀ INTERPELLATA

## 1. GRANDI CONTRADDIZIONI E AMBIGUITÀ

Non v'è ambito della vita sociale, economica, istituzionale che non sia percorso da grandi cambiamenti. Grandi cambiamenti certo. Ma per quali fini? In nome di quale progetto? Per questi interrogativi non esistono, oggi, risposte adeguate e convincenti. Da ciò discendono paure, incertezze, difficoltà.

Il calcolo, gli interessi egoistici di gruppo, di ceto, di categoria sembrano far premio sulle esigenze della solidarietà. Ciò concorre ad aumentare, secondo una circolarità viziosa, problemi e conflitti. Nel contempo cresce e si consolida la tentazione di risolvere la complessità delle situazioni in nome della forza, sia direttamente sia indirettamente attraverso l'accordo bloccato degli interessi predominanti. E il più forte può assumere i nomi più diversi: ideologia, potere economico e massmediatico, tecnocrazia.

Con altre parole, viene progressivamente meno la possibilità di una valutazione comunitaria sulla bontà e giustizia di obiettivi e di comportamenti. Il futuro dell'umanità si gioca oggi su molti tavoli: economici, politici, scientifici, militari. Troppo pochi sono coloro che decidono in maniera sovente incontrollata, nel mentre aumenta l'area dell'impotenza e della rassegnazione.

L'uomo d'oggi si presenta ricco di strumenti, ma povero di fini e di valori. Questa inversione tra mezzi e fini caratterizza - a ben vedere - le moderne forme di alienazione nell'ambito delle quali l'uomo perde il senso profondo di sé in rapporto agli altri uomini e al creato. Si priva cioè della possibilità di una "buona vita". L'interdipendenza, svincolata da valori e fini più generali rispetto a quelli di una mera competizione acquisitiva genera contraddizioni e ambiguità crescenti. Il progresso scientifico e tecnologico - affronteremo l'argomento più avanti - viene misurato in termini di prestazioni di sistemi e di apparati prescindendo dalla considerazione dei bisogni individuali e collettivi coinvolti. Costituisce un luogo comune l'affermazione che le risorse umane sono centrali e critiche ai fini dello sviluppo. Purtroppo le grandi imprese continuano a ristrutturarsi, a riorganizzarsi, a cercare margini di competitività tagliando la forza lavoro, perseguendo sovente forme di flessibilità a senso unico, prossime alla precarietà. L'elevatezza dei livelli di disoccupazione e inoccupazione testimonia emblematicamente lo spreco o il sottoutilizzo di ciò che dovrebbe essere essenziale: l'uomo.

La produzione tende ad essere finalizzata a se stessa nella ripetizione acritica di modelli meramente quantitativi. Da un lato mai come oggi l'umanità ha potuto disporre di risorse materiali e tecnologiche tanto cospicue, dall'altro la gestione incoerente di questo enorme patrimonio di ricchezza può procurare una mole di costi e di sofferenze, per il vivere individuale e collettivo, superiore ai benefici immediati e apparenti. La finanza, a sua volta, guida i processi di mondializzazione e globalizzazione. Il volume degli scambi finanziari è di molto superiore al volume degli scambi reali. Il guadagno speculativo prevale sull'investimento produttivo i cui effetti si dispiegano soltanto nel medio-lungo termine. Siamo assi-

se disponibili secondo un'ottica di partecipazione, collaborazione e anche di reciprocità e gratuità. Non esistono formule magiche per creare lavoro e per rinnovare l'economia. Lavoro e sviluppo richiedono di essere "costruiti" in maniera intenzionale e deliberata. Occorre una "conversione" intellettuale e comportamentale. Mentalità convertite generano strutture convertite. Le diverse competenze e responsabilità dei soggetti dell'economia, della politica, della cultura devono sentirsi impegnate nella creazione di assetti più giusti, favorevoli allo sviluppo integrale della persona, nei quali attraverso il lavoro di ciascuno, in connessione con le potenzialità della scienza e della tecnologia, si alimenta un bene comune, il più ampio possibile.

## 9. L'UNIVERSITÀ INTERPELLATA

Possiamo chiederci, a conclusione, quale sia il luogo di origine della tensione etica e solidaristica da porre a fondamento della "buona società in cui vivere" sulla quale ci siamo soffermati nel punto precedente.

Tale luogo di origine sta, certamente, nel sapere, nella conoscenza, in un nuovo statuto della ragione, forse anche in un mutato sistema di convenienze globali (alla lunga l'etica e la solidarietà pagano).

Purtuttavia, l'intelligenza costituisce condizione necessaria, ma non sufficiente. I grandi cambiamenti economici e sociali hanno anche bisogno del cuore ovvero di un amore strutturale per l'uomo nella sua totalità individuale e collettiva. Non a caso abbiamo parlato di "conversione".

In questi anni il linguaggio e la prassi economica hanno saputo superare molti condizionamenti ideologici e metodologici. Si parla di equità, di giustizia, di relazionalità, di dialogo. Forse si può anche parlare - restando in tema - di bontà, di altruismo, di gratuità, di riconoscimento della pienezza dell'altro a partire dal più debole.

Le implicazioni che ne discendono sono ben precise.

- a. l'impegno ad elevare le soglie di razionalità economica della quale l'umanità è oggi capace;
- b. l'impegno a rendere meno acuto il divario tra le aspettative di una società ricomposta (ricomposizione tra produzione e consumo, tra risparmio e investimento, tra decisione e esecuzione, ecc.) e le lacerazioni e le divisioni del presente;
- c. l'impegno a non considerare come definitive le acquisizioni raggiunte, a mantenere vivo il rapporto tra risultati conseguiti e le attese dei risultati nuovi più ricchi di umanità; l'impegno, in definitiva, ad ampliare le frontiere del possibile, ad andare oltre in nome dell'uomo.

Credo che l'università non possa non sentirsi interpellata dalle tematiche sviluppate in questo saggio e in particolare dalle implicazioni - dianzi evidenziate -

rienza, valore, bene collettivo, testimonianza). In altre parole, ciò che è in gioco è la persona nelle sue valenze individuali e comunitarie. Da questo punto di vista ci sembra di dover constatare che tra lavoro (che non c'è, che è troppo, che è aleatorio, che si perde) ed esperienze di vita dei diversi soggetti (uomini, donne, giovani, anziani, scolarizzati, non scolarizzati, residenti al nord oppure al sud) si sta realizzando una preoccupante rottura, quasi di tipo ontologico.

Quanto sopra affermato è suscettibile di molteplici esemplificazioni. Ne richiamiamo alcune per memoria.

Anzitutto la precarietà connota molte delle odierne situazioni lavorative. Per i giovani risulta sempre più difficile costruire un proprio progetto di vita: sono lasciati soli nel momento più delicato e critici (il termine del periodo scolare). L'armonizzazione tra le proprie aspirazioni e il proprio futuro (ad esempio crearsi una famiglia) diventa problematica. Discorso analogo può farsi per la donna. Allo stato attuale essa paga il prezzo di squilibri e contraddizioni insiti nell'organizzazione sociale e produttiva. Paga altresì il prezzo di visioni semplificate, di banalizzazioni ricorrenti, di acritici stereotipi. Le donne vengono concentrate su posizioni lavorative marginali, di non elevata qualificazione, sottoposte a una flessibilizzazione verso il basso, con scarse possibilità di carriera. A livello di cultura organizzativa e gestionale corrente, esse devono poi fare i conti con contesti scarsamente attenti al problema dei rapporti tra tempi di lavoro e tempi di vita. Si riducono le garanzie e le sicurezze, tanto in entrata quanto in uscita dal mercato del lavoro. Tutto ciò genera preoccupazione e sofferenza.

Inoltre aumentano le disuguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati, i meno rappresentati, i meno capaci di iniziativa personale. Tra non lavoro, esclusione e, talvolta, devianza i confini sono sempre più labili. Il lavoro remunerato non sempre è garanzia contro la povertà e l'indigenza. A maggior ragione ciò vale con riferimento ai trattamenti pensionistici.

Infine dal lavoro non scaturiscono automaticamente solidarietà e socialità. Emergono sovente dinamiche di competizione, divisione, contrapposizione e chiusura corporativa.

Che fare dunque? Una condizione preliminare va evidenziata in modo particolare: occorre ricostruire in senso del lavoro nella sua dimensione individuale e comunitaria. Il lavoro è diritto, dovere, responsabilità, costruzione politica e sociale. Il senso del lavoro è fornito dalla persona che vive nell'ambito di una comunità solidale. Anche il lavoro chiede oggi umanizzazione e trascendimento. Non può essere visto in termini meramente strumentali, unilaterali o anche secondo una pretesa di totalità. In altre parole il lavoro non è fine a se stesso, ma diventa momento di un cammino dotato di significati più ampi e ricchi, affidato a una realizzazione antropologica nella quale coesistono azione e dimensioni spirituali (F. Totaro, 1998).

Il lavoro richiede di essere rivisitato in tutte le sue dimensioni per diventare perno di una convivenza solidale tra persone che operano per accrescere le risorse

stendo al gioco perverso della moltiplicazione di una ricchezza che non cresce.

Persiste e si allarga il divario tra il Nord (saturo e anziano) e il Sud in cui si concentra ormai la larga maggioranza dei giovani del mondo. Per questi non esiste oggi una proposta credibile in termini di sviluppo sociale, culturale ed economico. Nei paesi industrializzati, per converso, il controllo dell'inflazione e l'aumento dei livelli di produttività avvengono abitualmente a scapito dell'occupazione e della solidarietà sociale. La politica economica finisce per esaurirsi nella mera gestione della congiuntura e nel governo delle grandezze monetarie e di bilancio. Le esigenze di riequilibrio contabile impediscono il perseguimento di obiettivi espansivi e di allargamento delle basi territoriali dello sviluppo.

I "numeri" finiscono per prendere il posto degli uomini specie dei più deboli e quindi più bisognosi di stato sociale. Nel mentre cadono le frontiere politiche tra gli stati, altre ne sorgono a livello sociale ed economico. Trattasi di frontiere mobili, invisibili sulle carte geografiche, ma materializzate nella divisione del lavoro, negli assetti urbani, nelle regolamentazioni amministrative. L'esclusione è oggi un grande dramma e una grande paura. Essa è forse più grave delle tradizionali forme di sfruttamento proprie delle società industriali. Lo sfruttamento presuppone pur sempre un rapporto sociale di tipo oppositivo, intorno al quale sono sorte le diverse organizzazioni del movimento operaio e sindacale. Questo rapporto non esiste nell'area dell'esclusione. Qui troviamo soltanto degli individui, dispersi, praticamente invisibili, senza espressione propria, senza mezzi di appoggio e di lotta. Gli esclusi non possono prendere parola, non possono cooperare, non hanno parte nello scambio sociale.

Centralità e periferia si compenetrano (come dimostra la situazione delle grandi metropoli), ricchezza e povertà appaiono sempre più collegate da rapporti di causalità, ciò che una parte fa o non fa ha - nel bene e nel male - una ripercussione diretta e immediata su tutto il resto. La limitatezza di molte risorse - nell'incapacità di trovarne altre - trasforma le dinamiche economiche e sociali in giganteschi giochi a "somma zero" nei quali alla lunga anche i vincitori finiscono per essere sconfitti (stagnazione, inflazione, degrado ambientale, ecc.).

Nella dicotomia e asimmetria tra processi di integrazione economica (a scala globale e continentale) e frammentazione politico-istituzionale (a scala nazionale) si insinuano e si consolidano chiare tendenze oligarchiche rappresentate da grandi concentrazioni produttive e finanziarie, il cui potere si allarga ormai al settore di mass-media e della cultura. I margini di libertà reale appaiono pregiudicati sia dall'incapacità del corpo politico ad elaborare progetti coerenti sia dal riflusso del dialogo sociale in fenomeni lobbistici e corporativi sia dall'esistenza di "governi privati" fautori di uno stato minimo e debole.

Potremmo ulteriormente continuare nell'elencazione di contraddizioni e ambiguità a testimonianza della situazione di "impasse" in cui ci troviamo. E' di moda parlare di futuro, di sfida del futuro. Purtroppo è agevole constatare che le scelte prevalenti, i ragionamenti, le logiche dei principali attori, gli interessi sono

tutti di corto respiro, tralasciati sul breve e brevissimo termine. Per progredire le società hanno avuto storicamente bisogno di utopie, di cariche di idealità. Ma oggi come ritrovarle? C'è ancora posto per il "sogno" capace di animare le intelligenze e le emozioni?

Cercheremo di declinare l'interrogativo, provocatoriamente posto, a partire dall'approfondimento di un contesto che - come già anticipato - si caratterizza da un lato per lo sviluppo autopropulsivo del sapere scientifico e tecnologico e dall'altro lato per l'allargamento degli orizzonti di riferimento nel senso della globalizzazione. Cambiano i modi di produrre, lavorare, consumare, comunicare, vivere. Sorgono inediti problemi in tema di giustizia, responsabilità, libertà con i quali anche il ragionamento economico - sempre meno autosufficiente - deve fare i conti.

## 2. PROGRESSO SCIENTIFICO E TECNOLOGICO: PIÙ STRADE SONO POSSIBILI

La scienza si rivela oggi come una forza direttamente e immediatamente produttiva, potenzialmente in grado di trasformarsi in tecnologia, prodotto, organizzazione, sistema sociale. Il tutto secondo dinamiche autopropulsive e multidirezionali che creano, a loro volta, opportunità per l'ulteriore progredire della scienza e delle sue applicazioni secondo modalità non sempre prevedibili e programmabili. Abbiamo di fronte un grosso rischio. Quello di una sorta di neopositivismo (specie elettronico-informatico, ma anche biotecnologico) secondo cui il sapere scientifico viene percepito e vissuto come il vero, unico, grande processo senza soggetti (tuttalpiù questi sono sullo sfondo) e quindi, in definitiva, senza etica. Alcuni fatti spingono in tale direzione. Si pensi soltanto alla crescente dipendenza di ogni attività umana da supporti e mezzi tecnici (nel campo della medicina, dell'istruzione, della comunicazione, ecc.); alla crescente mediazione tecnica nei rapporti interpersonali (mediazione che si realizza attraverso norme, standard, software, codici, ecc.); alla organizzazione sistemico-complessa del produrre, del consumare, del vivere.

Trattasi di sistemi nel cui ambito i soggetti finiscono con il diventare oggetti, appendici. Soggetti che sempre più appaiono:

- sottomessi all'avvenimento scientifico-tecnologico (si pensi alla sua spettacolarizzazione);
- spossessati del reale ovvero senza alcuna capacità di presa rispetto ad una situazione che non si comprende;
- progressivamente privati dell'esperienza spazio-temporale. Spazio e tempo vengono diluiti nella "fiction" fino a far perdere la memoria del passato e il gusto per la scommessa del futuro.

Come noto nei dibattiti in tema di rapporto tra progresso scientifico-tecnologico e futuro dell'uomo si oscilla tra raffigurazioni ora ottimistiche, ora pessimistiche,

## 8. UNA BUONA SOCIETÀ IN CUI VIVERE. IL LAVORO FONDAMENTO DI CITTADINANZA

Il superamento del neoliberismo come pensiero unico, come politica, cultura, ideologia subordinate agli imperativi del mercato assunto come fine esclusivo, è tutt'uno con l'impegno a costruire quella che A. Sen chiama "una buona società in cui vivere" ovvero a progettare un modello di sviluppo con costi umani meno elevati degli attuali, più ricco, più solidale, capace di riprodursi ma anche di rispondere alle domande della gente, specie dei più deboli.

Un modello di sviluppo nel quale vi sia posto per alcune idee-forza, quali:

- la partecipazione (è un dato ontologico dell'esperienza umana);
- la solidarietà (come forma e sostanza del governo della complessità e dell'interdipendenza);
- l'uguaglianza sociale (come obiettivo di persone che partecipano mosse dalla solidarietà);
- la diversità delle esperienze vissute in una prospettiva di arricchimento reciproco;
- la comunione intesa come ricerca di valori spirituali senza dei quali non si umanizza la società. E qui credo sia necessario citare ancora una volta la Centesimus Annus laddove si afferma che "E' necessario perciò adoperarsi per costruire stili di vita nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi, degli investimenti". (C.A. 36)

Il tema del lavoro, come fondamento di un progetto di vita buona, si inserisce, a pieno titolo, in questo ambito di riflessioni. Il lavoro è e resterà ancora per lungo tempo una dimensione fondamentale della vita degli individui e delle famiglie, un modo sicuro per essere, a pieno titolo, cittadini e uomini liberi. Esso è luogo e mezzo di partecipazione sociale e di costruzione del bene comune.

I processi di trasformazione economica, sociale e culturale, finalizzati alla soddisfazione di bisogni vecchi e nuovi, costituiscono pur sempre il fondamento e l'oggetto del lavoro. Un lavoro che si modifica nelle forme, nei contenuti, nelle modalità di esplicazione e che può incorporare conoscenza, creatività, capacità relazionali. Il lavoro è oggi una realtà complessa, articolata. Una realtà che si sta progressivamente allontanando dall'archetipo del lavoro svolto da adulti maschi, in posizione di dipendenza, per tutta la vita, tendenzialmente nello stesso posto. Esso si configura piuttosto come percorso individuale e collettivo, il cui esito è dato dalla qualità della persona (qualità alimentate dalla formazione) e dalla rete di condizioni e di opportunità per la valorizzazione e promozione della persona stessa. Nel contempo, il concetto di lavoro registra una dilatazione semantica al fine di ricomprendere attività (il gratuito, il volontario, l'informale) finora non riconosciute e legittimate.

Solo a partire dalla gente che lavora, o cerca lavoro o ha perso il lavoro, possiamo assumere le molteplici dimensioni o significati del lavoro medesimo (espe-

regolazione delle forme di distribuzione e di reimpiego del reddito, promozione e contrattazione di politiche capaci di valorizzare le risorse umane e materiali nelle imprese e sul territorio, partecipazione e informazione decisionale, ecc..

Tutto ciò richiede però al sindacato (come del resto agli altri soggetti) un grosso sforzo di innovazione e di ripensamento della propria struttura e della propria azione. Occorre proporre nuovi valori, nuove rappresentatività, nuove presenze, nuovi servizi saldando la soggettività e la promozione partecipata del collettivo. Il tradizionale schema acquisitivo-rivendicativo proprio di un passato non soltanto è oggi largamente impraticabile. Esso di rivela inadeguato rispetto ai profondi mutamenti nel sistema produttivo e nell'organizzazione del lavoro; nel contempo appare fortemente riduttivo nei riguardi delle autonome valenze del sociale. Sorgono per il sindacato problemi complessi di rappresentanza e di rappresentatività, tanto nei confronti delle esigenze delle persone che sono già occupate, quanto nei confronti delle aspettative di coloro che premono per entrare sul mercato del lavoro o operano in fasce di precarietà. Non poche sono le contraddizioni e le incoerenze. L'azione sindacale, conseguentemente, rischia di perdere in efficienza, efficacia, capacità di aggregazione tanto sul versante del lavoro produttivo quanto sul versante sociale.

Con altre parole, il sentiero che il sindacato ha di fronte è stretto. Non può dire di sì ad ogni richiesta; deve però resistere alla tentazione di comode e acritiche cooptazioni centralistiche. Occorre saper scegliere, occorre sapere chi si rappresenta e perché, occorre saper portare a sintesi interessi differenziati per esplicitare comuni valori condivisi, occorre darsi un programma e una speranza.

Tutto ciò non è certamente facile. Il contesto economico e sociale in cui il sindacato si trova oggi ad operare presenta elementi di notevole complessità e novità. La varietà e la variabilità delle situazioni in gioco si scontra da un lato con il tradizionale assetto della contrattazione (ambiti, contenuti, ruoli), assetto di cui più volte sono state evidenziate sovrapposizioni, ridondanze, vuoti, costosità rispetto ai risultati raggiunti; dall'altro con l'organizzazione stessa del sindacato non sempre in grado di misurarsi - per i suoi tempi di reazione e per le sue incoerenze funzionali - con le logiche del cambiamento che intenderebbe condizionare e orientare.

I tempi sono tuttavia stringenti. Alla fase in cui il sindacato era chiamato ad organizzare le difese nei confronti delle ristrutturazioni e dei ridimensionamenti, un'altra se ne affianca in cui esso deve farsi soggetto di modernizzazione e di trasformazione accettando le sfide dell'innovazione, della flessibilità, dell'internazionalizzazione, della complessificazione del sociale. Diciamo però subito che con tali sfide il sindacato non può confrontarsi stando al di fuori, giuocando di rimessa rispetto alle mosse delle controparti. Occorre viceversa un'assunzione diretta di responsabilità nell'indirizzo, nel controllo e anche - talvolta - nella gestione delle scelte economiche e sociali. E' giocoforza passare da una "cultura delle conseguenze" a una "cultura di progetto".

ora di compromesso (La società civile saprà comunque creare gli anticorpi e organizzare le autodifese). Non si può rimanere in superficie, occorre entrare dentro i problemi cogliendone le valenze e le implicazioni soprattutto antropologiche. Al riguardo vi sono alcuni passaggi, a nostro avviso, ineludibili.

Il primo. L'innovazione tecnologica si sta muovendo nel senso di una liberazione dell'uomo da compiti faticosi, ripetitivi, nel senso di un ritrovamento di autonomia e libertà nell'uso del tempo per lo sviluppo della persona oppure registriamo il pericolo di una neorobotizzazione del soggetto, dell'accentuazione della sua passività nei confronti dei media informatici e comunicativi?

Il secondo. La rivoluzione elettronico-informatica sta procedendo nel senso di rendere possibile l'accesso sempre più largo all'insieme del sapere oppure registriamo l'indebolimento dei processi di conoscenza, di acculturazione? Certamente le strumentazioni su cui l'intelligenza può contare risultano enormemente potenziate. Tuttavia non va sottovalutato il rischio che l'intelligenza si renda funzionale al sistema, alla rete e si esprima in linguaggi appiattiti, banali. Poter scegliere tra più programmi preconfezionati non sempre è garanzia di libertà, ma al contrario creazione artificiosa di alternative e quindi rinuncia a scegliere il difficile, l'impegnativo.

Il terzo. Nei nuovi modi di vivere è rinvenibile la tendenza al decentramento, alla demassificazione, al ritorno alla convivialità oppure registriamo l'affievolimento dell'informale, del dialogo, della comunicazione amicale e affettiva?

Il quarto. Grazie alle nuove tecnologie è possibile operare per la riduzione delle diseguaglianze sociali, economiche, culturali oppure riscontriamo l'accentuazione degli squilibri, delle frammentazioni, delle divaricazioni tra chi è inserito nella rete e chi ne è escluso?

Più strade sono dunque possibili. Il sapere scientifico (come sistema di conoscenze e insieme di attività) non è deterministico, ma bensì fonte potenziale di scelte molteplici e differenziate, tali da poter richiedere l'intervento determinante dei soggetti nella produzione, selezione e uso del sapere stesso. Ma quali soggetti sono oggi in grado di prendere effettivamente parola?

Le nuove tecnologie presentano molti gradi di libertà, sono intrinsecamente pluralistiche. I problemi non hanno una e una sola soluzione. Esiste lo spazio per protagonismi differenziati, per progettualità e responsabilità più diffuse e partecipate. Ma quali condizioni sono necessarie perché ciò avvenga? La tecnologia non è semplice deduzione da leggi scientifiche immutabili. Richiede, pur sempre, una mediazione tra il sapere scientifico e i concreti bisogni cui occorre rispondere. Ma per rispondere occorre conoscere il bisogno e chi ne è portatore. Occorre pertanto una struttura di comunicazione e di dialogo. Occorre una forte assunzione di responsabilità etica.

Credo che su questi punti si possa pervenire a una prima conclusione. Come osserva E. Morin (2000), è in nome della ragione, dell'intelligenza, del buon senso, della preoccupazione di preservare il futuro che occorre sottoporre a critici

ca la non ragione dello scientismo, il culto irreflessivo del progresso, il dogma di un cieco determinismo produttivo.

Va sottolineato con forza che il sapere scientifico-tecnologico e le sue potenzialità, la comunicazione con i suoi connotati di interdipendenza planetaria ma anche la paura di processi incontrollabili e incommensurabili in termini di rischio collegato alla fragilità dei sistemi complessi, quasi per assurdo, uniscono in comunità la globalità degli uomini. Qui sta il punto di forza su cui far leva per capovolgere situazioni dominate da ingiustizia ed esclusione che non possono più essere accettate al livello di giudizio della comunità globale. E' in quest'ottica che occorre ripensare il senso della ricerca scientifica e tecnologica cogliendone altresì i legami con la gestione dell'economia, con il fare politica, con il fare cultura. Sta qui la necessità di una nuova domanda di senso con cui affrontare il futuro sia a livello personale che collettivo. L'uomo avverte il bisogno di rispondere dall'interno a un'esigenza profonda di libertà e di significato, avverte il bisogno di costruire se stesso in rapporto agli altri e in vista di qualcosa che non duri soltanto lo spazio di un mattino.

### 3. OPPORTUNITÀ E MINACCE DEI PROCESSI DI GLOBALIZZAZIONE

Sviluppo della scienza e della tecnologia e processi di globalizzazione sono tra loro strettamente interconnessi. L'un aspetto presuppone l'altro e viceversa, creando nel contempo le condizioni per una economia e una finanza senza confini. La globalizzazione non può però essere letta e interpretata in termini soltanto economici. Occorre riferirsi anche ad altre dimensioni coesistenti: politiche, culturali, religiose. Sulla scena del mondo non esistono problemi settoriali, ma bensì problemi interdipendenti. Diritti umani e sociali, ambiente, educazione, sviluppo, scambi commerciali, salute, ineguaglianze, conflitti rappresentano altrettante tessere di un unico mosaico, gli elementi costitutivi di quella che potremmo chiamare la "grande questione sociale del XXI secolo".

Molte contraddizioni connotano gli odierni processi di globalizzazione. Questi non avvengono secondo modalità lineari e inequivoche. Le loro velocità sono, a ben vedere, molto differenziate: più accentuate a livello finanziario-speculativo, rallentate a livello culturale e civile. Ricorrendo ad una immagine figurata potremmo osservare che il profitto corre oggi più in fretta della solidarietà! Ne conseguono processi di integrazione asimmetrica, con marcati dislivelli nelle posizioni relative dei diversi soggetti coinvolti. Per alcuni di essi la globalizzazione rappresenta una grande opportunità; per altri può costituire un limite, un vincolo cui rispondere attivando forme di difesa, richiedendo misure di salvaguardia e di protezione. Potremmo forse osservare che siamo entrati nell'epoca della globalizzazione prima di avere gli strumenti culturali e politici per viverla e governarla (U. Beck, 1999).

pati, gli assistiti. Riflettere sulla democrazia nella città significa altresì prendere in carico la "non città" dei marginali, degli erranti, dei nuovi poveri. Riflettere sull'Europa quale spazio di democrazia partecipativa è aprire questo spazio sulla "non Europa", sul sud del mondo, sul sottosviluppo. Con altre parole, o la democrazia è generalizzabile o altrimenti è fatalmente destinata ad entrare in contraddizione con se stessa.

La "generalizzazione" della democrazia, come dianzi intesa, comporta il riferimento ad un percorso, articolato e progressivo, da calare nella concretezza delle diverse situazioni:

- collegando aspetti "macro" e aspetti "micro" ovvero le grandi politiche economiche e sociali e le scelte delle imprese, delle istituzioni, del sindacato;
- mettendo in comunicazione privato e pubblico, superando separatezze e contrapposizioni. La qualità della vita, le riforme sociali, ma anche la competitività internazionale del nostro Paese presuppongono un ruolo diverso del settore pubblico e di coloro che vi operano; nel contempo l'innovazione, la produttività dei comparti privati devono essere funzionali a un più generale disegno di crescita poggiante su di una valutazione etica di cosa produrre, come produrre e per chi produrre;
- tutelando coloro che pagano i costi dei cambiamenti (o sono esclusi dal cambiamento medesimo) e valorizzando la competenza, la creatività di coloro che promuovono le trasformazioni, riducendo le distanze mediante impostazioni solidaristiche attive.

Tutto ciò presuppone come condizioni minimali (sempre con riferimento al nostro Paese):

- il rafforzamento della legislazione quadro e specifica a supporto della democrazia economica. Si impone sia chiarezza e trasparenza nelle regole del gioco (normativa antitrust, insider trading, conflitti di interesse, ecc.) sia la creazione di condizioni atte a favorire la libertà di iniziativa dei diversi soggetti (cooperative di giovani, volontariato, piccole imprese, ecc.);
- il potenziamento delle procedure di concertazione e di contrattazione tra imprese, lavoratori, sindacati, istituzioni pubbliche. Ciò nell'interesse generale e in un'ottica di solidarietà;
- l'allargamento dei diritti di cittadinanza dei lavoratori e degli utenti nei luoghi di produzione, nell'ambito del consumo e dell'impiego dei risparmi, a livello di servizi pubblici, favorendo la partecipazione e la autorganizzazione sociale.

Lo sviluppo dei processi partecipativi nell'impresa e nella società trova nel sindacato un attore di fondamentale importanza. Sotto questo profilo esso non rappresenta un generico stakeholder ma una polarità essenziale per l'allargamento delle frontiere della democrazia e la promozione dello sviluppo su basi più solide.

Con altre parole, un disegno compiuto di democrazia economica presuppone, per la sua efficacia, un ruolo attivo del sindacato che si estrinseca in una molteplicità di direzioni: raccordo tra dinamica salariale e politica economica espansiva,



e creazione di imprese di nuovo tipo. In quest'ambito la multiforme area delle attività non profit rappresenta un nuovo terreno di sperimentazione per sviluppare le energie che le persone sono disposte a mettere in campo quando vanno alla ricerca del senso da dare alle proprie capacità, alle proprie conoscenze, alle proprie professionalità, in definitiva al proprio essere.

In molte situazioni l'istanza partecipativa supera il dato meramente ideologico o sovrastrutturale per esprimere un qualcosa di intrinsecamente connesso alla complessità delle organizzazioni costituendone, in un certo senso, l'indispensabile collante. Tutto ciò non va però esente da limiti e contraddizioni notevoli, specie quando il ragionamento si sposta da ambiti nazionali a ambiti sovranazionali ovvero quando assume i rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Il termine stesso di partecipazione evoca non poche ambiguità. Chi partecipa? Come? In vista di quali obiettivi? Con quali poteri? Le risposte possono essere molteplici e differenziate. L'emergenza delle soggettività e dei protagonismi sociali ed economici può non tradursi nell'acquisizione di responsabilità su di una scala più vasta, ma bensì rifluire in chiusure particolaristiche. La collaborazione e la concertazione possono esaurirsi nell'accordo bloccato tra interessi forti con la conseguente marginalizzazione dei soggetti più deboli. Con altre parole, la partecipazione costituisce un "lusso" o una opportunità che possono essere colti da pochi a scapito di molti.

Non necessariamente deve essere così. Le ambivalenze e le contraddizioni dianzi richiamate non impediscono di vedere le potenzialità insite nei processi partecipativi. Tali potenzialità possono dispiegare i loro effetti se inserite in disegni di trasformazione solidale, finalizzati ad estendere le frontiere della democrazia e dei connessi diritti di cittadinanza. Per siffatti processi non esistono limiti predefiniti.

Al riguardo potrebbero essere rilette e reinterpretate alcune osservazioni di Norberto Bobbio: "Se di uno sviluppo della democrazia si deve oggi parlare esso consiste non tanto nella sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa, ma nel passaggio dalla democrazia nella sfera politica in cui l'individuo viene preso in considerazione come cittadino, alla democrazia nella sfera sociale, dove l'individuo viene preso in considerazione nella molteplicità dei suoi status" (N. Bobbio, 1984).

In questa prospettiva di "passaggio" la partecipazione è costretta a fare i conti con la irriducibile discriminante costituita dalla dicotomia tra "integrati" e "esclusi", insita nei vari ambiti, nazionali e internazionali, ai quali riferire la partecipazione stessa.

Non si costruirebbe nulla di duraturo se il progetto democratico, fin dalle sue fasi iniziali, considerasse soltanto il "dentro" e ignorasse il "fuori". Ciò con riferimento all'impresa, alla città, all'Europa. Riflettere sulla democrazia di partecipazione nell'impresa è anche prendere in considerazione le forme che possono attribuire un significato per la "non impresa", per i lavoratori precari, i disoccu-

Le grandi concentrazioni di potere che si esprimono nell'industria, nella finanza, nei massmedia condizionano largamente i fenomeni di globalizzazione in atto, fornendo a essi una sorta di interazione dominante. Interazione dominante in ordine all'allocazione delle risorse mondiali, alla definizione delle priorità e delle regole del gioco entro le quali si muove il mondo della ricerca scientifica, delle tecnoburocrazie sovranazionali, dei creatori di opinione.

Al protagonismo (economico, politico e anche culturale) delle grandi imprese, presenti su scala continentale e mondiale, si affianca una modesta capacità di controllo e orientamento degli altri soggetti socio-istituzionali operanti ancora secondo logiche nazionali e in condizioni, sovente, di scarsa efficacia. In quest'ottica agli stati si chiede di assecondare o agevolare i processi di internazionalizzazione dell'economia e alle organizzazioni sindacali, laddove esistono, di assumere comportamenti coerenti o quantomeno compatibili. Ritorna di moda, riaggiornato, un vecchio adagio. Ciò che va bene per i global competitors va bene anche per i singoli paesi. Orbene, la unidimensionalità di siffatta visione non solo sottoutilizza le potenzialità insite nella globalizzazione ovvero nella progressiva unificazione (che non vuol dire omologazione) dei diversi sistemi sociali ed economici, ma anche genera pericolose contraddizioni, quali l'enfaticizzazione degli squilibri, la combinazione caotica di spinte centrifughe e di spinte centripete, la tendenza a considerare il sociale come semplice sottoprodotto dell'economia.

La globalizzazione richiede pertanto un supplemento di razionalità, supplemento di razionalità che si collega alla partecipazione delle persone e dei popoli e alla solidarietà nelle relazioni economiche e sociali. Le potenzialità della globalizzazione possono essere colte attraverso l'aumento del numero dei "giocatori" e la creazione delle condizioni affinché le diverse soggettività nazionali e locali siano poste in grado di interconnettersi e di accedere alla creazione e all'utilizzo di un bene comune universale, nel rispetto e nella valorizzazione delle loro specificità storico-culturali.

A questo proposito si impongono da parte dei paesi ricchi segnali forti di cambiamento, iniziative capaci di andare contro tendenza. In questa prospettiva la remissione totale o parziale del debito dei paesi poveri costituisce un passaggio obbligato, la verifica appunto dell'effettiva volontà di provvedere da parte dei paesi ricchi. I danni provocati dall'indebitamento (e dai correlativi interventi di risanamento imposti dal Fondo Monetario Internazionale) sono stati e sono enormi: drastico ridimensionamento delle spese per l'istruzione, la sanità, la promozione dello sviluppo; pressioni insopportabili sull'equilibrio ecologico; proliferazione dell'economia illegale; flussi migratori incontrollati; restrizione dell'autonomia e della sovranità del paese debitore. Per converso porre mano al problema determinerebbe effetti positivi di grandissimo rilievo: la stabilizzazione dell'economia mondiale, la crescita di un mercato equilibrato, un futuro socialmente sostenibile per l'intera umanità.

Va però detto con molta chiarezza che la cancellazione del debito ha senso se si interviene sulle cause che hanno generato il debito stesso, se - con la partecipazione locale e in un quadro di cooperazione internazionale - si innescano dei processi positivi, fondati sulla formula del debito contro sviluppo, debito contro salvaguardia dell'ambiente, debito contro estensione dei fondamentali diritti democratici. E' questa la strada perseguita dalla Conferenza Episcopale Italiana. La Cei acquista il debito che Guinea e Zambia hanno nei confronti del nostro paese dietro impegno di apertura di un fondo di contropartita in moneta locale - pari al debito rimesso - da investire nella lotta contro la povertà. "La remissione del debito è occasione per rispondere a esigenze di giustizia verso i più poveri e nel contempo per dare concretezza all'impegno di coniugare evangelizzazione e promozione umana".

L'intervento sul debito può essere visto come la leva fondamentale per innescare processi più generali, fatti di un mix di misure e di politiche poggianti sulla responsabilità e progettualità delle diverse soggettività e istituzioni coinvolte a livello nazionale e internazionale. Tra tali misure una si imporrebbe in stretta complementarità con la remissione del debito. Trattasi della tassazione dei movimenti di capitale a breve termine e con intenti speculativi che con la loro erraticità possono avere effetti devastanti.

Come noto tale misura è fortemente avversata dall'establishment finanziario internazionale che ne nega validità ed efficacia. Purtroppo siamo in presenza di una questione ineludibile. Il mercato dei capitali registra una crescita esponenziale. Il mero scambio di denaro ha di gran lunga superato il commercio mondiale di beni e servizi. Le transazioni di capitali stranieri sono passate da 3,5 volte il valore dell'export mondiale nel 1977 a 68 volte nel 1998. Gli scambi giornalieri sui mercati dei capitali internazionali hanno raggiunto i 2000 miliardi di dollari, di questi l'80% risponde a una logica di pura speculazione. Si impone pertanto una qualche forma di controllo a scala globale o quanto meno continentale. In quest'ottica si colloca, come noto, la "Tobin tax" sugli scambi finanziari di breve termine. Una tassa modesta per non avere effetti negativi sul movimento di merci e servizi e sugli investimenti di capitale a medio lungo termine, ma sufficiente a tagliare le punte speculative e a stabilizzare i tassi di cambio. Va da sé che il gettito di tale tassa potrebbe concorrere, almeno in parte, ad alimentare un fondo destinato a finanziare lo sviluppo dei paesi poveri promuovendo - ad esempio - il microcredito, lottando contro la povertà e l'esclusione, sostenendo l'istruzione, garantendo accettabili condizioni di vivibilità igienico-sanitaria.

Lo sviluppo dei paesi poveri si lega altresì alla possibilità che essi hanno di esportare le loro materie prime e i loro manufatti (in particolare prodotti tessili e agroalimentari). Su queste misure il G8 ha registrato maggiore consapevolezza e qualche apertura. Ricordiamo la proposta di Prodi, fatta in occasione del dibattito annuale sullo stato dell'Unione Europea. "I 48 paesi più poveri del mondo devono poter esportare verso l'Unione Europea qualsiasi genere di merce - eccetto

materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità" (C.A. 28).

e) Il principio generale, che unifica le risorse dianzi ricordate e le proietta in un disegno di crescita globale, è costituito dalla "destinazione universale dei beni". Le risorse che legittimamente rientrano nella sfera dell'iniziativa e della proprietà individuale (così come si esprime nell'impresa, sul mercato, attraverso il lavoro) generano ed acquistano, per così dire, un "valore addizionale", un "sovrappiù" (la quinta tipologia della nostra elencazione) in funzione del loro orientamento verso il bene comune, secondo una "catena di solidarietà che si estende progressivamente".

## 7. ETICA E PARTECIPAZIONE

L'inserimento di una dimensione etica e solidaristica nel campo dell'economia richiede un'ipotesi forte di partecipazione, di allargamento delle responsabilità individuali e collettive, come modo per cogliere e valorizzare le interdipendenze tra gli uomini e le situazioni, promuovendo comportamenti più giusti.

Si parla, a questo proposito, di "soggettività della società" così come si esprime in quel reticolo di relazioni che legano famiglie e comunità intermedie, innervando l'intero tessuto sociale. Diventa pertanto preminente creare le condizioni affinché questa soggettività possa pienamente esplicarsi nel vivere civile, nella produzione, nel consumo, sul mercato stesso, fornendo ad esso quelle coordinate morali e culturali di cui la mera razionalità economica si rivela totalmente incapace. (C.A. 46)

Soggettività sociale e bene comune sono strettamente collegati nelle odierne società complesse. Tale collegamento rappresenta un ancoraggio forte per stato e mercato attraverso l'enfaticizzazione delle responsabilità dei diversi soggetti in gioco. Ciò pone sul tappeto la questione sia delle modifiche che a partire dal protagonismo sociale (lavoratori, consumatori, utenti, ecc.) possono essere introdotte nello stato e nel mercato sia della ricerca di ciò che può stare in mezzo a questi due termini ovvero la dimensione non riducibile delle identità collettive e delle motivazioni culturali che segnano le possibilità condivise di cambiamento.

Le trasformazioni in atto nei sistemi produttivi e sociali aprono oggi spazi notevoli per ipotesi partecipative, cooperative, di solidarietà e mutualità. Il lavoro, che all'interno delle imprese diventa protagonista di formule organizzative partecipate e che attraverso nuovi sistemi di relazioni industriali si confronta con le strategie aziendali, può a sua volta, farsi soggetto d'imprenditorialità, in grado di meglio valorizzare le sue capacità e potenzialità, mettendo in circolo un più ampio ventaglio di risorse personali e ambientali, associando creazione di lavoro

- a) Abbiamo innanzitutto - e qui non vi è nulla di nuovo - le enormi risorse che progressivamente potrebbero essere liberate attraverso la riduzione delle spese militari. (Il loro ammontare è oggi pari al reddito di tutta l'America Latina, a una volta e mezzo le spese mondiali per la sanità). Occorre spezzare un circolo vizioso che si autoalimenta. Le spese militari non aumentano, bensì riducono i livelli di sicurezza internazionali. Ciò comporta l'ulteriore investimento negli armamenti stessi. Questi diventano, a loro volta, rapidamente obsoleti sia che si usino sia che non si usino. Conseguentemente gli arsenali devono essere costantemente rinnovati con ordigni più potenti e perfezionati, nel mentre quelli di "seconda mano" alimentano un commercio internazionale particolarmente redditizio. L'irrazionalità e la perversione di tutto ciò sono di tragica evidenza, specie se si pone mente al fatto che non mancano studi e ricerche che dimostrano la "convenienza" della "economia della pace" sia con riferimento ai paesi in via di sviluppo, sia con riferimento ai paesi industrializzati (Ciò secondo un duplice meccanismo. Da un lato riduzione dei disavanzi pubblici in connessione al taglio delle spese militari, conseguente diminuzione del costo del denaro e dell'inflazione, attivazione di un processo espansivo; dall'altro liberazione di risorse per spese alternative, investimenti in infrastrutture sociali, aumento della produttività complessiva del sistema). La pace nella solidarietà è pertanto la prima e fondamentale risorsa alternativa.
- b) In secondo luogo possiamo fare riferimento alle risorse che si esprimono in "beni collettivi" come, ad esempio, l'ambiente naturale e umano. Trattasi di risorse la cui efficacia trascende la razionalità, le valutazioni e misurazioni del mercato; risorse che non possono essere né comprate né vendute e che come tali devono essere difese dallo stato e dalla società in un'ottica di globalità interdipendente. Con altre parole esse permangono e si sviluppano come risorse solo in quanto condivise in maniera solidale tra i popoli e le generazioni. L'appropriazione e la fruizione individualistica ed esclusiva le depotenzia e annulla progressivamente con irreparabile nocimento per il bene comune.
- c) Abbiamo in terzo luogo quelle risorse che sembrano andare contro la logica economica tradizionale. Trattasi di risorse che non si esauriscono con l'uso. Anzi questo - specie se ampio e distribuito - le moltiplica, le fa entrare in sinergia. E' il caso delle risorse connesse alla conoscenza, all'informazione e formazione, alla creatività, alla relazionalità intersoggettiva. Proprio con riferimento a questi ultimi aspetti, la scienza economica potrebbe tramutarsi da scienza della scarsità (o parsimonia) a scienza dell'abbondanza, dato che per benevolenza ed altruismo non esistono vincoli predefiniti.
- d) La quarta tipologia di risorse è rappresentata dalle potenzialità sottoutilizzate o addirittura sprecate insite nella miriade di poveri che, tanto all'interno dei paesi industrializzati quanto nel Terzo Mondo, sono costretti ai margini della produzione, dello sviluppo e che "pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto". "I poveri chiedono diritto di partecipare al godimento dei beni

armi e droga - senza pagare dazi". Da ultimo occorre creare una serie di condizioni al contorno perché lo sviluppo, la valorizzazione delle risorse umane e materiali dei paesi poveri possano avvenire. Si tratta in particolare dell'accesso alla scienza e alla tecnologia ivi compresa la questione delicata dei brevetti e della proprietà intellettuale che, a oggi, sono saldamente nelle mani della grande industria (farmaceutica, agroindustriale) dei paesi ricchi.

Chi deve promuovere le misure sommariamente richiamate? Non certo un ipotetico e improbabile "governo mondiale" di là da venire. Entrano piuttosto in campo le responsabilità e le progettualità di molteplici soggetti e istituzioni che, a vario titolo, possono concorrere alla "governance" della globalizzazione. Un rapido cenno al riguardo.

I sindacati dei paesi sviluppati che all'interno delle grandi imprese hanno acquisito diritti di informazione, consultazione, contrattazione, partecipazione potrebbero usare tali opportunità per ottenere da parte delle diverse filiali delle multinazionali, operanti nei paesi in via di sviluppo, comportamenti coerenti con determinati obiettivi sociali ed economici, rapportandosi con le organizzazioni locali dei lavoratori, favorendone la nascita e sostenendole nella loro crescita. Le stesse grandi imprese potrebbero essere stimolate dai governi, dalle convenzioni e raccomandazioni internazionali, dall'opinione pubblica, dall'autonoma iniziativa dei loro management all'adozione di codici o carte etiche trasparenti e incidenti, nelle quali concretizzare la loro responsabilità sociale nei confronti dei diversi paesi nei quali esse sono presenti: divieto di interferenza negli affari interni, rispetto degli obiettivi di politica economica, impegno a reinvestire una parte dei profitti nel paese ospitante attivando joint ventures, favorendo il trasferimento di tecnologie e di conoscenze, ecc..

Le organizzazioni della società civile, i movimenti di volontariato, l'associazionismo dei paesi industrializzati potrebbero promuovere la realizzazione di accordi tra produttori dei paesi in via di sviluppo e i consumatori dei paesi industrializzati attraverso forme di commercio equo e solidale, ricorrendo al finanziamento di fondi e di banche etiche all'uopo costituite anche con il concorso delle altre istituzioni finanziarie private e pubbliche.

Infine, il dibattito sulla ristrutturazione delle istituzioni internazionali deve assumere esplicitamente l'obiettivo della partecipazione e della democrazia globale. Tale obiettivo non può essere rinviato, ma deve essere sperimentato in itinere. Vi è, ad esempio, la questione dell'Onu (inserimento nei vari organismi di rappresentanti sia dei governi, sia dei parlamenti, sia delle Ong; costituzione di un consiglio di sicurezza economica cui tutte le nazioni possono partecipare in base alla rappresentanza geografica senza che alcuna detenga un diritto di veto; ecc.). Del pari si pone il problema del riordino di Fmi e di Banca Mondiale attraverso l'abolizione del voto ponderato e il cambiamento delle loro politiche nei confronti dei paesi in via di sviluppo, creando le condizioni per la loro crescita tanto economica quanto civile. A tale esigenza dovrebbero altresì ispirarsi i vari accordi di

cooperazione internazionale.

Mai come in questo momento ci rendiamo conto quanto sia indispensabile e urgente porre all'ordine del giorno la questione della "cittadinanza globale", fondata sulla interdipendenza e indivisibilità dei diritti umani e democratici. Trattasi di una cittadinanza da conseguire attraverso la faticosa e mai definitiva realizzazione di livelli successivi di solidarietà: dalla città alla regione, allo stato, alle grandi aree continentali fino a un universale nel quale l'"altro" non è un avversario, ma un partner al servizio di un progetto condiviso. Come Europei dobbiamo sentirci chiamati in causa. L'interrogativo dal quale non possiamo sfuggire è il seguente: l'Europa comunitaria cosa può fare per gli altri? Che contributo può dare alla risoluzione dei grandi problemi dell'oggi e del domani? Nella misura in cui sapremo rispondere a questi interrogativi, saremo anche in grado di far fronte alle questioni di casa nostra. Guardando a chi ci interpella, guarderemo meglio in noi stessi.

#### **4. CONTRO I RISCHI DEL NEOLIBERISMO L'ECONOMIA CHIEDE UMANIZZAZIONE E TRASCENDIMENTO ETICO**

Mai come in questo momento ci rendiamo conto che l'economia è tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che abbiamo sul tappeto. La logica del sempre di più delle stesse misure va incontro a pericolosi effetti di rigetto. I tradizionali paradigmi della scienza economica (la ricerca del proprio tornaconto e una sorta di darwinismo sociale capace di armonizzare scelte individuali e collettive) entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Le grandi questioni dell'esclusione, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente sia l'insufficienza del mercato quale regolatore supremo sia dell'individualismo metodologico come norma comportamentale (S. Zamagni, 1994, 1997).

Con altre parole un neoliberalismo a senso unico rischia oggi di distruggere i fondamenti stessi del bene comune. Ciò nella misura in cui la "libertà nel settore dell'economia" entra in rotta di collisione con la "libertà umana integrale il cui centro è etico e religioso" (C.A. 42).

Il neoliberalismo non è soltanto un modo di intendere e di gestire l'economia ma è anche e soprattutto una ideologia, una cultura, uno stile di vita. In definitiva l'unico approccio possibile alla modernità e all'innovazione (R. Passet 2000).

Il neoliberalismo poggia su due pilastri: da un lato, come già evidenziato, l'individualismo di cui l'homo oeconomicus è espressione emblematica; dall'altro l'economicismo per cui ha rilievo ciò che ha un prezzo e può quindi essere comprato e venduto.

Da tali assunti discendono numerose implicazioni per l'organizzazione sociale e la stessa vita quotidiana:

però di verificare se lo sviluppo e la crescita debbano, necessariamente ed esclusivamente, poggiare sugli squilibri, le disuguaglianze (che il gioco economico inevitabilmente rafforza), con la conseguente distinzione e selezione tra vincitori e vinti oppure se lo sviluppo e la crescita - nella misura in cui sono autentici - non possano invece trovare stimolo ed innesco nella "solidarietà creatrice" (in contrapposizione alla "distruzione creatrice" di cui parla Schumpeter) con l'inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, dialogo, apprendimento, cooperazione, uguaglianza, valorizzazione di tutte le risorse. Certamente la prima alternativa o ipotesi è, al presente, largamente maggioritaria. Il progetto di società, proposto come modello all'opinione pubblica, poggia sull'apologia del migliore (o del più forte): che i migliori (o i più forti) vincano, stabiliscano le regole del gioco, le modalità di risoluzione dei conflitti, di allocazione delle risorse e di suddivisione dei redditi. I successi di pochi grandi attori diventano espressione di interesse generale.

La seconda alternativa o ipotesi, nella misura in cui si rivela scarsamente strutturata o strumentata metodologicamente ed operativamente, potrebbe apparire come una illusoria o consolatoria fuga in avanti. Purtroppo la complessità e novità dei problemi dai quali siamo interpellati ci portano ad intravedere in tale alternativa o ipotesi il fondamento di una razionalità più ricca ed autentica. Efficienza, giustizia, partecipazione non possono più essere separate e, in misura crescente, si pongono come condizioni per un nuovo sviluppo (sostenibile). Rispettare l'ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, degli utenti, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti ed affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà e la sussidiarietà (tra loro connesse per evitare che la solidarietà diventi assistenzialismo e la sussidiarietà corporativismo) creano le condizioni perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future.

Mai come in questo momento ci rendiamo conto che l'economia è tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi. La logica del sempre di più delle stesse misure va incontro a pericolosi effetti di rigetto. Le visioni puramente economicistiche dello sviluppo ci hanno portato in un vicolo cieco. Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti sociali. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti, liberando nuove energie e nuove risorse. La solidarietà creativa rappresenta la leva di moltiplicazione delle risorse disponibili. Sotto questo profilo la Centesimus Annus fornisce elementi, oltremodo interessanti, per la progettazione di una nuova economia delle risorse, che è tutt'uno con il loro uso partecipato e universalistico.

stesso successo economico.

L'esperienza storica e la riflessione teorica ci dicono che non necessariamente deve esistere un conflitto ineluttabile tra opzioni morali e incentivi materiali, tra solidarietà ed efficienza. Tali antinomie, all'apparenza irriducibili, possono diventare invece occasioni per costruire una comunità di uomini liberi, uguali e pacifici.

Si pensi in particolare alla possibilità di una grande riconciliazione.

Riconciliazione tra:

- socialità ed economicità superando l'impostazione per cui la prima è esclusivamente considerata come un costo o un vincolo da minimizzare e la seconda come unica espressione della razionalità imprenditoriale;
- sviluppo della produttività e possibilità di crescita occupazionale, perseguibile attraverso una diversa distribuzione del tempo di lavoro e il finanziamento di attività di utilità sociale;
- flessibilità per far fronte al cambiamento, rispondere alle necessità della produzione e tutela e promozione di valori fondamentali della persona che non possono essere strumentalizzati;
- uguaglianza fondamentale dei soggetti e valorizzazione delle responsabilità e delle professionalità personali (facendo sì che le differenze non solo non impediscano la possibilità di migliorare, di capire, di impegnarsi ma le favoriscano e le stimolino);
- profitto e uso sociale delle risorse nel quadro delle più vaste esigenze della crescita.

Il discorso delle beatitudini e la memoria della moltiplicazione dei pani ci spingono, di fronte alla situazione di bloccaggio in cui si trovano la politica e l'economia, alla ricerca di nuovi fondamenti di razionalità, di nuovi paradigmi, di nuove scientificità. L'uomo convertito genera nuove strutture, nuove istituzioni, nuovi assetti sociali. E la conversione non è soltanto una categoria religiosa ma anche laica.

Non è la scarsità delle risorse che genera la competizione e la lotta tra gli uomini. Piuttosto è vero il contrario: la competizione e la lotta depotenziano le risorse, nel mentre la condivisione sociale e creativa le moltiplica (A. Rizzi, 1991).

All'inizio del terzo millennio si impongono grandi mutamenti culturali, l'assunzione di criteri di giudizio diversi da quelli ordinari. Gli ultimi, i poveri, in un'ottica di globalità e di interdipendenza diventano chiave interpretativa del vivere sociale. Gli ultimi hanno bisogno dei primi, i primi hanno bisogno degli ultimi. Gli ultimi hanno bisogno della imprenditoria, competenza, scienza, abilità dei primi. I primi a loro volta hanno bisogno degli ultimi per trovare un senso alle loro ricchezze: l'accumulo fine a se stesso non genera una nuova qualità della vita bensì una cultura di disperazione.

Innovazione e trasformazione dei sistemi rappresentano certamente una discriminante ineludibile per le moderne società industriali e post-industriali. Si tratta

- la generalizzazione dello scambio mercantile e la sua estensione ad ambiti sempre più vasti quali la sanità, l'istruzione, la cultura, il tempo libero, ecc.;
- la crescita indefinita della produzione di beni e di servizi per il mercato assunta come indice di benessere e di progresso;
- l'essenzialità del mercato come fondamentale e pressoché unico sistema di regolazione capace di risolvere al meglio il problema dell'allocatione delle risorse (scarse per definizione);
- la centralità esclusiva dell'impresa come soggetto e strumento di modernizzazione e di sviluppo da conseguire attraverso la massimizzazione del profitto. L'impresa assume un valore paradigmatico per l'organizzazione dell'intera convivenza;
- la necessità di garantire e potenziare le due condizioni indispensabili per il funzionamento del modello. La prima consiste nel libero scambio e nella libera circolazione delle merci, dei servizi, dei fattori della produzione, ma soprattutto dei capitali finanziari. La seconda concerne la riduzione al minimo dell'intervento pubblico e più in generale dei "condizionamenti sociali". Di conseguenza: deregolamentazione, privatizzazione, flessibilità. Lo ripetiamo, a senso unico.

In definitiva, secondo il credo neoliberista, il mercato non avrebbe alternative, anzi la sua logica, la sua cultura, le sue strumentazioni dovrebbero estendersi all'intera società (dall'economia di mercato alla società di mercato). Ciò potrebbe indubbiamente comportare dei costi e dei sacrifici per taluno, pur tuttavia i benefici creati dal modello neoliberista sarebbero di gran lunga maggiori e quindi in grado di indennizzare o ammortizzare gli inconvenienti della transizione.

E' di piena evidenza come l'impostazione neoliberista trasformi lo strumento nel fine e la parte nel tutto. Nel quadro delle nostre riflessioni il mercato è uno strumento certamente importante per garantire la libertà e l'intrapresa. Del pari l'economia di mercato, che non è univoca ma può assumere molteplici configurazioni a seconda di come si combinano i suoi elementi costitutivi, richiede di essere inserita in un sistema antecedente di coordinate etiche, giuridiche, istituzionali, culturali, politiche attraverso le quali essa si rapporta al bene dell'intera società. Il ragionamento non può essere capovolto.

Purtuttavia il fascino sottile e perverso delle argomentazioni neoliberistiche non va sottovalutato. Per non esserne catturati credo che occorra ripensare l'economia a partire da alcune verità elementari:

- il mercato non soddisfa il bisogno, ma bensì la domanda pagante ovvero fornita di adeguato potere di acquisto. Con la conseguenza che oggi cresce il superfluo, l'inutile nel mentre esigenze fondamentali restano inevase e il lavoro sottoutilizzato;
- la dimensione monetario-finanziaria - oggi prevalente - non garantisce di per sé lo sviluppo della dimensione reale (produzione di beni e di servizi). Al contrario - lo abbiamo già accennato - attraverso il gioco della speculazione si

- assiste alla moltiplicazione artificiosa di una ricchezza che non cresce;
- l'utilità collettiva, il bene comune non sono la somma delle utilità e dei tornaconti individuali. Dai vizi privati non discendono pubbliche virtù;
- l'economico non coincide con il sociale. La razionalità del primo non può espropriare quella del secondo. Deve semmai armonizzarsi, integrarsi. Non è infatti pensabile uno sviluppo economico che non sia anche sociale, culturale, morale;
- la sfera dell'economia di mercato non è la biosfera. Non funzionano secondo la stessa logica. Questo fatto poteva essere ignorato quando la prima non minacciava l'esistenza della seconda. Ora non più. Lo sviluppo non può che essere sostenibile;
- la celebre definizione dell'economia come scienza che insegna a trovare il mezzo migliore per perseguire un fine determinato si rivela del tutto inadeguata rispetto all'odierna società post-industriale e globale. I problemi economici non dipendono tanto dalla mancanza di risorse quanto dal fatto che le istituzioni economiche, sociali e culturali non sono più in grado di interpretare le esigenze della attuale fase di sviluppo. La questione vera sta nella scelta tra fini diversi. Diventa essenziale il riferimento ai valori, all'etica.

L'economia richiede appunto umanizzazione e trascendimento etico. Laddove all'etica si attribuisca il significato non tanto o non solo di norme di comportamento quanto di "dimora" ovvero di recupero di senso in ordine al produrre, al lavorare, al consumare, al vivere.

Con altre parole abbiamo bisogno di una economia multidimensionale, capace di prendere in carico gli ambienti socio-naturali e culturali sui quali essa si apre; dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale si iscrive; a servizio dell'uomo e non padrona del suo destino. Un'economia che scaturisce, si innerva nella società civile e nella quale ci sia posto sia per lo scambio mediato dal contratto e dal pagamento del prezzo sia per la reciprocità, la relazionalità, il gratuito. Un'economia che senza negare il profitto si riveli in grado di ampliare la gamma dei criteri sui quali fondare le scelte collettive.

Criteri di salvaguardia (la terra non è soltanto per noi, abbiamo un obbligo verso le generazioni future); di umanità (il rispetto di ogni uomo è la cifra del vivere insieme); di responsabilità (se tutti nel soddisfare le proprie esigenze si comportassero tenendo conto delle esigenze e delle necessità degli altri, alla fine tutti si troverebbero in una situazione migliore di quella che deriverebbe da logiche strettamente individualistiche); di moderazione (la sobrietà è il modo per scoprire risorse che non hanno prezzo); di prudenza (nel senso di capacità di prevenzione e controllo dei rischi presenti e futuri); di diversità (ovvero di riconoscimento dell'altro come via per rispondere alla varietà delle situazioni); di cittadinanza (ognuno è membro a pieno titolo della comunità in cui vive).

##### **5. LA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELL'IMPRESA**

personale dipendente, gli azionisti, i creditori, delle relazioni con le istituzioni e più in generale nell'ambito delle strategie di sviluppo e di progettazione degli assetti organizzativi. Il manager può infatti trovarsi di fronte sia a conflitti di interesse, cioè situazioni in cui è impossibile soddisfare un interesse senza sacrificarne un altro (pagamento dei dividendi agli azionisti e reinvestimento dei profitti), sia a veri e propri dilemmi morali, cioè situazioni in cui confliggono tra loro valori diversi, ugualmente importanti quali, ad esempio, l'efficienza e la solidarietà, sia a conflitti tra esigenze morali ed altri obblighi di tipo giuridico o regolamentare.

In sintesi, il problema etico sorge quando è impossibile soddisfare un valore, un interesse, un'esigenza senza sacrificarne altri: il bene dell'azienda, il rispetto dell'individuo, del lavoratore, del consumatore. Di fronte a queste questioni non esistono ricettari o manuali di pronto intervento. La responsabilità ultima è sempre dell'uomo ovvero del manager che deve fare i conti con la propria coscienza. Tuttavia le questioni possono essere affrontate in termini metodologicamente corretti. In che senso? Nel senso che il manager - in primo luogo - deve saper identificare, riconoscere la natura etica dei problemi, dei valori, degli interessi, delle esigenze coinvolti nelle diverse scelte. In secondo luogo, il manager - una volta identificato il problema - deve essere in grado di articolare un ragionamento in ordine alla soluzione del problema stesso. Deve saper scegliere un comportamento in cui sovente si contemperano valori ed interessi diversi, però in maniera conscia e responsabile.

Il mondo degli affari, la pratica delle imprese, non sono dunque zone franche o neutrali rispetto ai problemi ed agli interrogativi etico-sociali. Questi riguardano tutti i protagonisti della vita economica; ognuno deve fare la propria parte creando le condizioni per un clima ed una cultura etica che facilitino la interiorizzazione di valori e di principi e spingano anche alle necessarie sperimentazioni. Queste saranno tanto più efficaci quanto più le imprese sapranno dar vita a forme associative attraverso le quali procedere a processi di autoregolamentazione, generalizzando l'adozione di comportamenti condivisi ed omogenei a fronte di situazioni di particolare rilevanza etica.

##### **6. NUOVE ENERGIE E NUOVE RISORSE PER ALLARGARE I GIOCHI DELL'ECONOMIA**

Come ha osservato A. Sen (1994) l'economista deve guardare non al benessere definito in termini utilitaristici, bensì al bene tout-court, entro il quale il benessere gioca un ruolo ovviamente importante ma parziale. Valorizzare le persone e le loro capacità, promuovere la partecipazione congiuntamente al perseguimento della conoscenza e all'esercizio della solidarietà rappresentano obiettivi che, oltre ad essere significativi in sé, disegnano un universo di valori decisivi per lo

medio-lungo termine, una capacità di armonizzazione delle diverse dimensioni della vita economica, sociale e civile.

In altri termini, il tema della responsabilità rimanda, per così dire, ad un patto tra l'impresa e la società. Questa - la società - vede nell'impresa una risorsa da salvaguardare e sviluppare, quella - l'impresa - accetta la sfida del bene comune, da valutarsi con riferimento alla tutela del cittadino consumatore, risparmiatore, utente, alle esigenze dello sviluppo tecnologico, di una migliore collocazione del Paese nella divisione internazionale del lavoro. Il bene dell'impresa (capacità di reddito, di sopravvivenza, di sviluppo) ed il bene del contesto sociale sono tra di loro strettamente interconnessi nel reciproco riconoscimento dell'impegno e del contributo necessari per la realizzazione di assetti più giusti e solidali.

L'assunzione di responsabilità sociale da parte dell'impresa non è un qualcosa di automatico, richiede comportamenti consapevoli e strategicamente orientati. Al riguardo, si danno quattro atteggiamenti graduabili in intensità:

- *Atteggiamento passivo.* Ai mutamenti ambientali, alle mutate esigenze di socialità l'impresa risponde resistendo il più possibile, chiudendosi a riccio.
- *Atteggiamento reattivo.* L'impresa risponde a posteriori, adeguandosi quando le pressioni dell'ambiente diventano particolarmente forti ed incidenti (ieri si poteva inquinare, oggi meno. Occorre adattarsi).
- *Atteggiamento proattivo.* L'impresa cerca di anticipare il cambiamento, magari ricorrendo anche a politiche di immagine e manipolatorie.
- *Atteggiamento interattivo.* L'impresa promuove un rapporto dialogico con l'ambiente e con gli altri protagonisti sociali ed istituzionali nell'ambito di una responsabilità condivisa. In questa ottica l'impegno sociale dell'oggi, che potrebbe anche voler dire minor profitto immediato, crea le condizioni per il benessere futuro, aumentando la capacità di sviluppo dell'impresa nel consenso, nella trasparenza e nell'affidabilità.

All'etica occorre pertanto riferirsi per dare una risposta ai problemi e alle trasformazioni del presente. La questione interpella l'impresa sia come attore unitario le cui scelte, in rapporto all'ambiente, richiedono di essere valutate in termini di "bene-male", "giusto-ingiusto" sia come attore complesso ovvero come aggregato di soggetti per i quali il problema etico si pone nelle reciproche relazioni interpersonali e in connessione all'organizzazione e ai suoi comportamenti. Tra etica dell'impresa e etica nell'impresa non esiste soluzione di continuità. La responsabilità sociale dell'impresa in quanto tale non può prescindere dalla identità morale dei suoi soggetti costitutivi. "Il riconoscimento dell'integrità umana, la sua realizzazione, la diminuzione dei suoi gradi di sofferenza sono compiti etici che un'impresa può porsi soltanto allorché si riconosce come associazione di persone" (Sapelli, 1995).

La questione non è però semplice, in quanto molte scelte aziendali sono in una prospettiva etica, conflittuali e dilemmatiche. Ciò può verificarsi nel campo della sfera competitiva, delle tecnologie impiegate nelle produzioni, dei rapporti con il

Rispetto ai ragionamenti fin qui condotti l'impresa non può chiamarsi fuori. Nella compenetrazione di aspetti tecnologici, sociali, politici, culturali, morali l'impresa contemporanea gioca a tutto campo la sua cittadinanza, non come monade ma bensì nella interazione con le altre soggettività ambientali.

Il sistema delle imprese è oggi coinvolto in una complessa transizione dal fordismo al post fordismo, connotata da valenze non soltanto economiche e tecnologiche ma anche culturali e sociali in senso ampio. L'impresa in transizione si caratterizza per alcuni "passaggi" significativi che possiamo così sintetizzare:

- da obiettivi di quantità a obiettivi di qualità. Ciò che attualmente conta non è tanto l'accumulazione fisica di capitale e la connessa consecuzione di economie di dimensione (tradizionalmente intese) quanto l'accumulazione di capitale umano, di conoscenze, di competenze, di capacità di innovazione da un lato e di creazione di valore per l'utilizzatore (e più in generale per l'ambiente) dall'altro;
- da parametri di efficienza statica a parametri di efficienza dinamica e di efficacia. Accanto alla necessaria ottimizzazione delle risorse date si pone con sempre maggiore importanza, l'esigenza di saper generare nuove alternative, nuove possibilità di impiego e di valorizzazione per le risorse stesse;
- da una logica aziendale articolata per funzioni (intese come distinte e separate attività verticali) ad una logica strutturata a sistema ove è fondamentale il governo delle interdipendenze tra le molte variabili in gioco;
- da visioni strettamente gerarchiche a visioni reticolari nel cui ambito le varie soggettività appaiono capaci, attraverso la comunicazione, di coordinarsi rispetto a compiti e obiettivi condivisi;
- dalla pianificazione rigida alla flessibilità progettuale e conseguentemente dalla centralizzazione al decentramento, inteso come diffusione di decisionalità e responsabilità, onde riconoscere e reagire tempestivamente alle sollecitazioni dell'ambiente;
- da criteri organizzativi fondati sulla progressiva "semplificazione" e "scomposizione" del difficile (e quindi su di un apprendimento per ripetizione) a circuiti organizzativi finalizzati al trattamento di una irriducibile complessità;
- dall'intelligenza prioritariamente incorporata nelle macchine e in strutture organizzative impersonali alla creatività e alla capacità di apprendimento dei vari soggetti attivamente coinvolti nell'impresa e con l'impresa;
- dalla operatività fisica alla operatività intellettuale e, più in generale, dalla tecnica alla cultura ovvero da una attenzione esclusivamente centrata sugli strumenti a una capacità di "visione del mondo";
- da impostazioni prevalentemente competitive e conflittuali a impostazioni che tengono conto della necessità della cooperazione e dell'accordo con le altre imprese e di concertazione con gli altri soggetti sociali che intervengono nella vita dell'impresa;
- dalla neutralità etica alla responsabilità sociale concepita come capacità di

cogliere e valutare, sulla base di determinati valori, le implicazioni (in termini di giusto-ingiusto, bene-male) delle scelte aziendali.

Attraverso la produzione di beni e di servizi l'impresa concorre al progresso economico e tecnico. Tutto ciò richiede finalizzazione. Progresso certamente, ma come? Per chi? Perché? Le risposte passano attraverso lo sviluppo delle responsabilità partecipative di tutti coloro che operano nell'impresa concorrendo al suo successo, successo che non può essere separato da una prospettiva di bene comune e di solidarietà che trascende l'impresa stessa e si apre a tutta la collettività. Sta appunto in ciò la responsabilità sociale dell'impresa.

La questione è indubbiamente controversa. L'argomento della responsabilità sociale dell'impresa e più in generale dell'etica imprenditoriale, è capace di suscitare reazioni molto differenziate. Senza pretesa di completezza ne richiamo in termini estremamente sintetici e semplificati cinque.

Prima reazione. La questione (se di questione si tratta) della responsabilità sociale dell'impresa è risolta da tempo. Essa ha per missione quella di produrre ricchezza, di essere efficiente, di conseguire profitto. Così facendo genera benessere per l'intera società. Da tale argomento discende immediata una raccomandazione. Quella di mettere l'impresa in grado di funzionare, di liberarla da "lacci e laccioli" consentendole di dispiegare tutto il suo potenziale innovativo e di modernizzazione.

Seconda reazione. Di fronte alla gravità dei problemi economici, di fronte all'aspresza della competizione internazionale che brucia margini e possibilità di azione, parlare di etica e di responsabilità dell'impresa è, tutto sommato, una inutile perdita di tempo, al limite può rivelarsi fuorviante.

Terza reazione. L'etica, la responsabilità, la cultura sono un lusso per le imprese che hanno i mezzi per permetterselo. Rappresentano un qualcosa cui pensare dopo aver risolto problemi più importanti e urgenti. Avendo tempo e risorse possono costituire utili ingredienti per una politica di immagine aziendale, di relazioni esterne.

Quarta reazione. Il ruolo del sociale non viene negato o trascurato. Esso deve però essere iscritto nella categoria dei vincoli, stabiliti dalle pubbliche regolamentazioni o assunti autonomamente dall'impresa nella formulazione delle proprie strategie economiche. A date condizioni un vincolo può anche tramutarsi in opportunità fornendo l'occasione per progettare e realizzare nuovi business (in campo ecologico ad esempio).

Quinta reazione. La responsabilità sociale è una categoria in nome della quale si vorrebbe imporre all'impresa l'assunzione di impegni nell'interesse della collettività (quali ad esempio - in situazione di crisi - il mantenimento di determinate attività produttive onde salvaguardare i livelli occupazionali) senza peraltro valutare se tali impegni possono essere sopportati dall'impresa senza correre il rischio di un suo snaturamento.

L'elenco potrebbe ulteriormente continuare. Trattasi di reazioni che hanno in

comune una eccessiva semplificazione della realtà, con la creazione talvolta di comodi alibi ora per questo ora per quell'altro attore economico, sociale, politico. La situazione è ben diversa. Dell'etica non si può fare a meno se si vuole dare una risposta ai problemi e alle trasformazioni che abbiamo di fronte. Più precisamente, la responsabilità sociale è elemento costitutivo, fattore intrinseco dell'essere e del fare impresa. Non è un di più.

L'impresa è certamente un'organizzazione economica specializzata, tralasciata cioè sulla parzialità del mercato. Essa è però anche una soggettività generale (politica, sociale, culturale) ovvero una associazione che è preposta al governo delle cose, delle persone, dell'ambiente. Con altre parole, l'impresa non è soltanto un ambito costituito da soli rapporti contrattuali (diritti di proprietà e relazioni di mercato). Essa è anche una comunità, ovvero un insieme di persone inserite nei circuiti dell'economia moderna con proiezioni interne ed esterne, ove l'autocoscienza e la cultura dei suoi membri, valori di responsabilità e di partecipazione, anche se variamente giocabili e configurabili, non sono delle mere sovrastrutture. Ciò implica un esercizio del potere orientato verso le persone. Esistono in occidente due concezioni del potere. L'una è cinica, fredda, amorale. L'altra è umanista, democratica, impregnata di valori etici. "Non si tratta di un potere di dominio ma di servizio: si tratta di animare un gioco collettivo e di condurlo piuttosto che di dominarlo" (P. De Woot, 1990).

Nei confronti dell'ambiente, non può non riconoscersi all'impresa la qualifica di "protagonista etico" del nostro tempo. Anche attraverso la parzialità della funzione specializzata esercitata (produzione per il mercato) l'impresa si confronta con valori e opzioni più generali sino a diventare un attore sociale, capace di produrre relazioni di convivenza a partire dalle urgenze etiche che la riflessione teorica ha reso evidenti (G. Sapelli, 1995). I problemi e le esigenze del contesto interpellano l'impresa. Questa non può sottovalutare l'impatto (in positivo o in negativo) delle proprie scelte. In particolare deve rendere conto degli spazi di opzionalità in cui opera, di come spende i propri gradi di libertà, del contributo che fornisce (direttamente e indirettamente in quanto organismo problem solving) alla costruzione del bene comune ovvero di una società policentrica dove ciascuna polarità è dotata della responsabilità ma anche del dovere, cambiando se stessa, di contribuire al cambiamento del contesto.

Responsabilità sociale non significa costringere l'impresa a perseguire obiettivi diversi da quelli che le sono propri istituzionalmente, cioè in un determinato momento storico ed in un determinato contesto. Del pari, non significa imporre comportamenti ostili ed innaturali. Il ragionamento non va però condotto a biglie ferme. Il discorso sulla responsabilità sociale richiede di essere inserito in una prospettiva di allargamento e di arricchimento delle razionalità collettive, creando nel contempo le condizioni per un più avanzato sistema di convenienze economiche. La responsabilità sociale è cioè un ponte tra l'impresa e l'ambiente, ed esige da parte dei vari soggetti una capacità di combinare orizzonti di breve e di